

I musei hanno l'impagabile merito di conservare le opere d'arte perché nel tempo possano essere ammirate dalle generazioni che si susseguono. Nella maggior parte dei casi, opere d'arte provenienti da ogni parte del mondo e realizzate in epoche diverse. Ma, esposta in un museo, fuori dal proprio contesto, un'opera d'arte conserva tutto di sé? Appare come l'artista si era prefigurato apparisse? No, perché è impossibile riprodurre il contesto, ed è paradossalmente questa la lacuna principale dei musei. In un libro appena uscito (*La grande incantatrice - Il fascino dell'Italia per i viaggiatori di ogni tempo*, di Attilio Brilli, UTET Edizioni) è spiegato in modo efficace. Vi si legge che nel passato ad alcuni viaggiatori capitò di visitare i Musei Vaticani durante le ore della notte, le torce accese a fare luce («Non può



La grande bellezza della notte

esserci nulla di altrettanto bello, suggestivo e unico, quanto lo è ammirare queste splendide forme sotto un nuovo aspetto, in un modo, oltretutto, che è quello in cui dovevano effettivamente essere viste»). Chi ne ha fatto esperienza - afferma Brilli - assicura che proprio in quel museo «questo è il modo migliore per ammirare a pieno la bellezza delle statue, create un tempo per abbellire le terme,

ambienti privi di luce e illuminati in maniera artificiale». Negli anni Venti dell'Ottocento ebbe questo privilegio Mariana Starke, la prima redattrice di guide moderne, e ne scrisse che «le torce infondevano vita alle statue come il fuoco di Prometeo», giudizio confermato di lì a poco da altri visitatori notturni. E tutti a riferire il loro stupore nel notare «la trasparenza del marmo, dietro al quale scorrono le fiacole, una trasparenza che sembra animare le statue generando effetti di incomparabile suggestione». Pensiamo alle pitture parietali nella grotta di Altamira o alla Santa Teresa in estasi di Bernini, nella chiesa di S. Maria della Vittoria, a Roma. Portate in un museo, avrebbero la stessa forza?

Matteo Collura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

